

RICOSTRUIRE DERRIDA

“Il pensatore francese non intendeva giocare con le parole, ma portarle all'estremo”, sostiene il filosofo Silvano Petrosino

di *Jacopo Guerriero*

Volavano pietre. Stagione ingenua e insieme affascinante; erano gli anni dello strutturalismo. In questione vi erano la natura del segno, lo statuto del testo, il rapporto linguaggio-potere. E ancora: cresceva il desiderio di smascherare ideali prossimità improprie ma sedimentate, legami tra linguaggi destituiti di fondamento per abbandonare ambiti disciplinari interi, forse istituirne di nuovi.

Tra il 1963 e il 1968, Jacques Derrida cercava di “dare forma a ciò che non doveva in alcun modo essere un sistema, ma una specie di dispositivo strategico aperto sul suo proprio abisso, un insieme non chiuso, non chiudibile, non totalmente formalizzabile di regole di lettura, d'interpretazione, di scrittura”. Per un'esigenza definitiva di decostruzione. Termine ambiguo. Non amato. Che, pure, in quella temperie si nominava in una volontà di rigore: in sofferenza, per il comune abuso di idee e di concetti non messi alla prova rispetto alla loro genesi. La verità stessa del soggetto – nel senso più classico – si chiamava a nuova verifica. Con movimenti di riflessione e nuovi termini, spesso in bilico però, che seguivano lo stile di pensiero che li aveva iniziati: quella nuova tendenza metodologica che avrebbe dovuto segnare uno stadio nascente, l'apertura e non la chiusura di una possibilità.

Al contrario di quello che poi accadde con la scolastica, la moda che ne seguì fu ludica, distruttiva. Così sa di feconda provocazione, senz'altro di radicale capovolgimento, la nuova indagine di Silvano Petrosino. Milanese, 55 anni, professore di Teoria della comunicazione e di Filosofia morale in Cattolica, nelle sedi di Milano e Piacenza. Una fitta bibliografia alle spalle: per il Melangolo, Vita e Pensiero, Studium, Jaca Book. Studi sulla luce, sulla struttura dell'esperienza, sul linguaggio e la parola. Considerato internazionalmente come uno dei più seri studiosi dell'opera di Lévinas e Derrida, ha pubblicato su quest'ultimi due monografie (nel 1980 e nel 1997) tradotte e apprezzate più all'estero che in patria: “Lo stupore”, “Visione e desiderio. Sull'essenza dell'invidia”, “Babele. Architettura, filosofia e linguaggio di un delirio”, “Il sacrificio sospeso”, “Piccola metafisica della luce”, alcuni dei suoi titoli più noti. Ora Petrosino è autore di un volume (“La scena umana”, Jaca

Book, 16 euro) che dice, addirittura nel sottotitolo, “Grazie a Derrida e Lévinas”. Per generare confusione? Quando diciamo Derrida non stiamo invece parlando del cantore del transumanesimo, del nichilista, dello scettico, dell'irrazionalista? “Ma decostruire non significa distruggere”, spiega il filosofo che nel libro legge i due pensatori indubbiamente come critici nei confronti di una certa tradizione, pur mostrando che essi non hanno mai ceduto a quella moda “apocalittica” (il termine è di Derrida stesso) che ha portato molti pensatori contemporanei a proclamare e celebrare la morte di Dio, la fine del soggetto, della verità, della storia e, per l'appunto, dell'uomo stesso.

“Purtroppo Derrida, la cui produzione è amplissima e stratificata, è stato spesso oggetto di letture superficiali e frettolose. E talvolta addirittura di vere e proprie non letture che hanno favorito il sorgere di equivoci e incomprensioni. Decostruire, infatti, non ha mai significato per il filosofo francese semplicemente rifiutare o abolire, ma semmai ripensare, ritornare con pazienza su quel pensato che rischia sempre di presentarsi e di essere percepito – è il pericolo che affligge ogni tradizione – come del tutto ovvio, naturale e quindi neutrale; pensato che pretende tutto pensare e che per far questo deve negare e misconoscere quell'impensato che invece sempre lo accompagna come un'ombra. Heidegger lo ripeteva spesso: ‘L'ovvio è nemico del vero’. La decostruzione è essenzialmente, anche se non solo, un modo di non cedere all'ovvio. Da questo punto di vista il decostruire non è nient'altro che la condizione di ogni autentico pensiero che, in quanto tale, è sempre critico, è sempre abitato da un'irriducibile inquietudine che lo porta, direi quasi naturalmente, a opporsi a ogni potere e a ogni ideologia. A ben vedere, è lo stesso atteggiamento di Socrate”. Bisogna andare più a fondo, dunque, sgombrare il campo da quelle letture critiche superficiali che si sono spesso trasformate in veri e propri luoghi comuni filosofici. “Pulsione a distruggere”, a “far-

la finita” e a “voltar pagina”. Petrosino lo scrive: sono le accuse che, senza troppo sottigliezza, muovono non pochi esponenti della filosofia contemporanea. Va in questo senso anche la leggenda del Derrida giocoliere della parola, tutto forzature e compiacimenti. “Rorty, per esempio, era un amico di Derrida, eppure non colse la

più profonda pretesa filosofica del collega francese. Metteva sempre l'accento sul suo côté surrealista. La lettura di Rorty, con il quale Derrida ha molto discusso, ha finito per banalizzare tutto in una sorta di gioco ironico delle interpretazioni. Derrida, però, ha sempre rifiutato una simile lettura:

non c'è da giocare con le parole. Il punto è tutt'altro: si tratta semmai di portarle all'estremo. Di estenuarle; o come preferiva dire: di consumarle fino alla cenere”.

E ancora: “Il decostruzionismo americano ha per certi aspetti nuocito alla sua fortuna. Derrida ha avuto negli Stati Uniti un successo non paragonabile a quello di nessuno. Ben più di Heidegger. Su di lui uscivano fino a sessanta libri all'anno. La maggior parte di questa produzione era però di scarsissimo valore filosofico. Il grande successo si trasformò così in una trappola, favorendo una tendenza nichilista a soffermarsi su elementi marginali e banali di un pensiero che a mio modesto avviso è uno dei più fecondi e stimolanti

del Novecento”.

Il lavoro di Petrosino vuole contribuire a una riflessione sull'uomo che sappia resistere alle molte false parole che attorno a questo argomento regolarmente si sviluppano. Egli resiste al luogo comune della fine, a quei molti autori che hanno fatto e fanno a gara nel celebrare o addirittura adorare l'essere giunti al temine (vera e propria “pulsione di morte”, la definisce Petrosino); ma al tempo stesso, e per fortuna, evita anche una certa retorica umanistica che, riempiendosi la bocca delle parole magiche (con predilezione per le maiuscole) dello Spirito, dell'Anima, dell'Interiorità, dell'Etica, ha finito per non pensare più accontentandosi di sfruttare, per l'appunto come degli amuleti, i termini di una gloriosa tradizione di pensiero. “Pensare significa sempre ripensare, non stancarsi ogni volta di ripensare”, dice ancora il filosofo milanese.

Ma quale è allora il cuore della sua proposta? “Al centro del ragionamento che il saggio cerca di sviluppare vi è una certa idea di coscienza. In un primo momento il libro doveva intitolarsi ‘Un'altra coscienza’ o ‘L'altra coscienza’. Il punto di partenza è costituito da una sorprendente definizione di Lévinas, che Derrida con l'acume di sempre ha saputo valorizzare. La definizione è la seguente: ‘La coscienza è l'urgenza d'una destinazione che porta all'al-

tro (*autruà*), non l'eterno ritorno su di sé. Vi è a questo livello un deciso scarto rispetto all'idea cartesiana di coscienza in quanto *cogito*. Ciò che ho cercato di fare è di leggere, e quindi anche di interpretare all'interno di una prospettiva che non è più quella in cui si muovono Derrida e Lévinas, i termini essenziali di questa definizione: urgenza, destinazione, altro e non ritorno su di sé. Ciò che è emerso è un'idea di soggetto che si trova a essere, fin dal principio e inevitabilmente, abitato e inquietato dall'alterità, dall'urgenza di un rinvio a un'alterità che egli stesso non riesce mai né a evitare né a dominare. La persona – termine che non uso ma che certamente si potrebbe usare proprio in riferimento all'idea di scena – più che essere una sostanza è dunque il luogo di tale inquietudine, in cui l'essere abitato da questa alterità irriducibile si trova ad essere quotidianamente messo in scena”.

L'impennata del libro arriva proprio a questo punto. Si colloca a questo livello ciò che lei definisce “religiosità”? “Ho riflettuto molto prima di impiegare un termine così impegnativo, ma poi mi è sembrato quello più adeguato proprio per indicare il nesso, il legame con ciò che sfugge a ogni presa e a ogni misura. Devo precisare che uso questo termine al di fuori di ogni preoccupazione morale e senza voler esprimere attraverso di esso alcun giudizio di valore. Di conseguenza, se fosse mai possibile, ho assunto la religiosità nel suo significato neutro, vale a dire non per indicare una particolare esperienza del soggetto o una sua determinata scelta di vita, ma per esprimere quel tutto della sua esperienza la cui stessa struttura, per l'appunto, deve essere intesa come originariamente abitata dall'alterità e quindi come una struttura in se stessa sempre strutturata / destrutturata. Il termine religiosità è stato quindi utilizzato per descrivere nei suoi termini essenziali il tipo di legame con l'alterità che il soggetto si trova a vivere all'interno della sua stessa esperienza: si tratta sempre di qualcosa

che egli, proprio in quanto soggetto, non può mai evitare (non può mai restarne indifferente) ma al tempo stesso neppure dominare (non può mai ridurre questa differenza). E' proprio per questa ragione che ho affiancato al termine religiosità quello di lotta. In conclusione: religiosità come tratto essenziale, costitutivo, che precede ogni religione”.

Insomma, se non è *religiosus* l'uomo perde di complessità e si dissolve. Possiamo osservarlo ogni giorno. In questa scena umana, quella descritta da Petrosino, il soggetto torna invece a essere protagoni-

sta senza tuttavia trasformarsi, delirando, in quel *pivot* narcisistico e distruttivo che vuole controllare tutto. Il soggetto qui descritto non è mai padrone, nemmeno a casa propria. Le sue posizioni, i suoi movimenti di risposta all'oltranza che lo supera – prosegue il filosofo milanese – sono essenzialmente due: l'accoglienza e la distruzione. La tensione al rifiuto sposa il narcisismo, segna la volontà che delira e che vuole azzerare il “debito ontologico”, per riprendere un termine heideggeriano, e venire a capo della propria esistenza: essere all'origine di se stessi. Accogliere, invece, è il gesto che comprende tutto il dramma dell'umano. All'interno di questa originale antropologia non c'è buonismo che tenga, non c'è la morale a basso

costo del sentimentalismo. Accogliere è accogliere il proprio essere finito e mortale, e in quanto tale esso riguarda la struttura stessa della soggettività. E' una tensione agonica che si realizza al massimo grado quando i margini dell'azione umana si azzerano: l'irruzione dell'alterità emerge nell'ingiustizia subita, nel dolore innocente, ma anche nell'incontenibile gioia che accompagna l'innamoramento. In tutta evidenza la strada dell'accoglienza non è un dovere ma una possibilità. Non essere signori del proprio essere può comunque non rendere sordi a una chiamata.

L'ultima parte, la più personale e animata del volume, segna infatti un altro incontro assolutamente decisivo, quello con lo psicoanalista francese Lacan. Quest'ultimo, osserva Petrosino, è fondamentale per capire come al fondo di un vero distruttore vi sia sempre un creatore frustrato: “Come in Sade – precisa Lacan – la nozione della pulsione di morte è una sublimazione creazionistica”. “Il soggetto distrugge – spiega acutamente Petrosino – non per distruggere ma per ricominciare, per ricominciare tutto da capo, per non avere più un debito originario – quel debito che Gesù interpreterà invece come dono”. All'interno di questa prospettiva emerge in tutto il suo valore filosofico la fondamentale distinzione tra inizio e origine proposta dal testo. In effetti, insiste Petrosino, il distruggere, quel distruggere umano “di fronte al quale persino gli animali feroci recedono inorriditi” (Lacan), non è nient'altro che un tentativo di risolvere l'origine nell'inizio. L'uomo, chiamato da Dio a “coltivare e custodire” la terra (Genesi 2,15), è certamente sollecitato a dare inizio alle cose, a nuove cose (come avviene in modo clamoroso all'interno dell'arte), dunque è invitato a “coltivare

l'inizio”, ma al tempo stesso egli deve anche saper “custodire l'origine”, vale a dire proprio ciò che non si può mai costruire, immaginare, inventare: l'altro per eccellenza. “Invece – sostiene Petrosino – l'uomo spesso si ubriaca dei suoi successi, della forza delle sue iniziative, e così crede / delira di poter arrivare all'origine. Nell'immaginario collettivo abbiamo ormai identificato Frankenstein con il mostro. Ma nel romanzo della Shelley, così abitato dalla memoria del 'Paradise lost' di Milton, si tratta esattamente del contrario: Frankenstein non è il nome della creatura-mostro, ma del suo (falso) creatore; il mostro, in verità, è proprio il dottore (falso) creatore”.

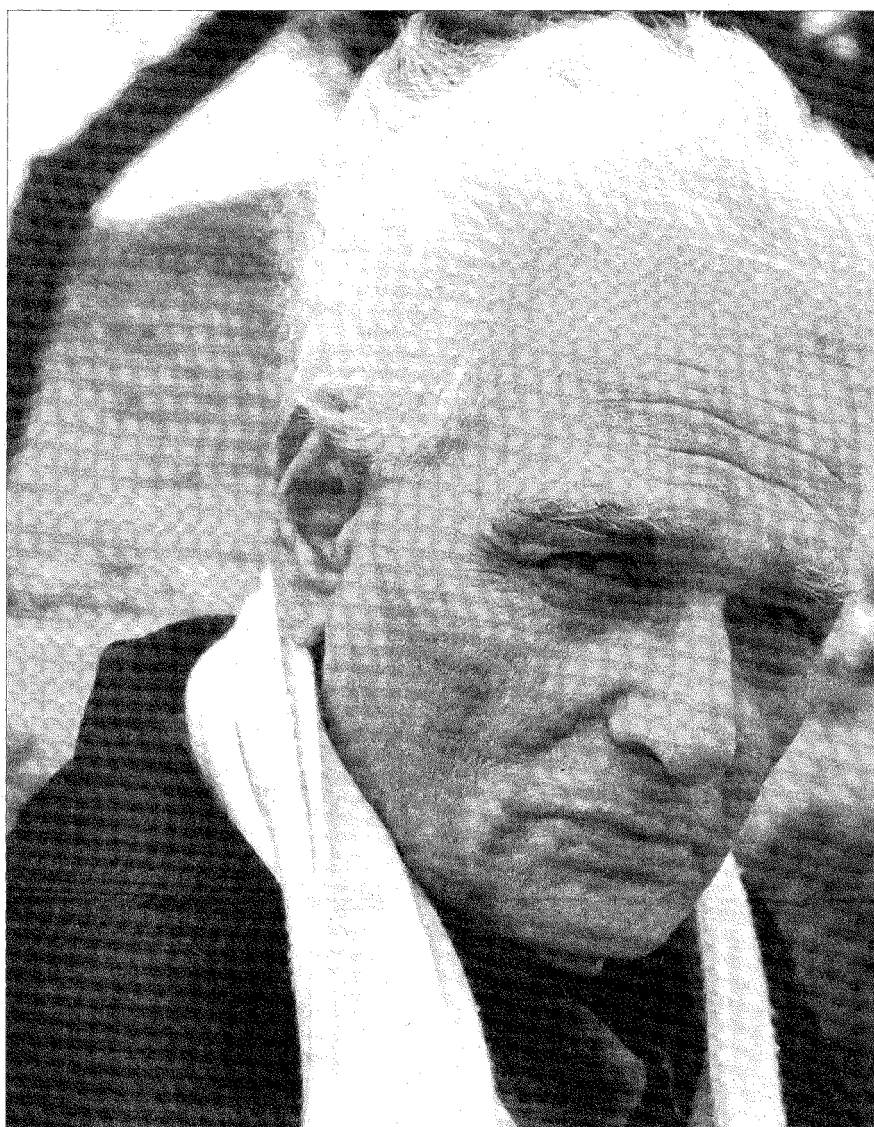
Fin qui il saggio, speculazione rigorosa, originale, coltissima. Sullo sfondo resta tuttavia una domanda, un pensiero di cui nel libro non c'è traccia. Su cui, pure, Petrosino accetta di rispondere: il passaggio dal religioso alla religione come avviene? “Il religioso tende sempre a determinarsi in una religione, cioè in un insieme di concrete pratiche sociali (cerimonie e riti) attraverso le quale l'uomo, che è un essere concreto e sociale, cerca di abitare l'alterità stessa che lo abita. Da questo punto di vista la religione si configura come il luogo della memoria vivente del religioso, come il *monumentum* stesso (ad un tempo memoria e ammonimento) del religioso. In tal senso non si può che prendere le distanze dall'intimistica / spiritualistica 'religione fai-da-te', per fortuna denunciata con forza da Benedetto XVI. Tuttavia, come sempre accade nelle cose umane, il bene rischia sempre di trasformarsi in male, e così ogni religione rischia sempre di capovolgersi in una pura struttura di potere, in quel ritualismo formalistico che diventa un opprimente strumento di dominio delle coscienze: il *monumentum* della religiosità si capovolge trasformandosi nella sua tomba. E' la critica di Gesù a un certo fariseismo”. E allora come se ne viene fuori? “Non se ne varrà mai del tutto fuori. Ma questo non significa affatto che si debba smettere di vegliare o che si possa buttare via, come si usa dire, l'acqua sporca in una certa oppressione della religione con il bambino della religiosità. Contro una simile ingenuità, che come tale è sempre colpevole, può essere utile riconsiderare proprio il termine derridiano di decostruzione: non bisogna stancarsi di pensare, cioè riflettere, ri-pensare, ri-valutare, per riaprire di continuo il confronto cercando così di non trasformare la grande e magnifica scena umana nell'angusto palcoscenico in cui si svolge una stucchevole farsa. Conviene ricordarlo: c'è molto di meglio che sopravvivere alla Homer Simpson”.

“La decostruzione è un modo di non cedere all’ovvio. Non è nient’altro che la condizione di ogni autentico pensiero”

“Il suo grande successo negli Stati Uniti si trasformò in una trappola. Favorì una tendenza nichilista che ne banalizzò le idee”

“Un’idea di soggetto che si trova a essere, fin dal principio e inevitabilmente, abitato e inquietato dall’alterità”

La lezione di Lacan è fondamentale per capire come al fondo di un vero distruttore vi sia sempre un creatore frustrato



Jacques (ma il suo vero nome era Jackie) Derrida era nato nel 1930 a El Biar, in Algeria, da una famiglia ebrea. E' morto il 9 ottobre 2004 a Parigi